

IL DEGRADO DELLA LOTTA POLITICA

di **PIERO ALBERTO CAPOTOSTI**

LA DURA nota con cui il Quirinale respinge fermamente le presunte ricostruzioni delle intercettazioni delle telefonate tra il presidente Giorgio Napolitano e il senatore Nicola Mancino, così come ogni tentativo di strumentalizzazione e di ricatto segna un'ulteriore fase di questa vicenda, sui cui sviluppi è stato giustamente invocato l'intervento della Corte costituzionale per regolare la disciplina di quelle intercettazioni che, fino a quando non saranno distrutte, continueranno ad alimentare torbide forme di lotta politica e a mettere in pericolo il corretto svolgimento della vita democratica. Certo è che la storia delle intercettazioni telefoniche rivelate dai mezzi di comunicazione di massa sembra non finire mai e ogni volta assume caratteri e modalità sempre più gravi.

Adesso si è addirittura arrivati a coinvolgere il capo dello Stato, dopo che, in precedenza, via via erano stati interessati presidenti del Consiglio, presidenti delle Assemblee legislative, ministri, segretari di partito, governatori della Banca d'Italia e così continuando. Ma quello che più sorprende in questa frenetica corsa alla rivelazione di attività investigative, che, in quanto tali, dovrebbero essere coperte dal segreto istruttorio, è che vengono addirittura riferite artificiosamente ricostruzioni di conversazioni private con soggetti del tutto estranei rispetto alla vicenda penale o che comunque riguardano oggetti che con essa non hanno alcuna attinenza. Così appunto si verifica a proposito delle telefonate tra il Capo dello Stato e il senatore Mancino. Intercettazioni che la stessa Procura di Palermo ha definito irrilevanti. Ma le tecniche di rivelazione sono sempre più raffinate nel provocare le ambigue curiosità della gente: accanto alla prassi consueta di riferire frasi incomplete, intervallate da puntini di sospensione, o brani di conversa-

zioni più o meno comprensibili, tratti dai «brogliacci» della polizia giudiziaria, si sperimentano altre modalità espressive.

E così in questa occasione sul settimanale Panorama si sono, per così dire, «ricostruiti» senza alcuna dimostrazione di veridicità i presunti contenuti delle conversazioni, senza però mai citarli in modo letterale, quasi volutamente a sottolineare che quei contenuti sono nella disponibilità materiale del giornalista, che pertanto sarebbe in grado di comunicarli quando vuole e ritiene opportuno.

Al di là del clamore di questa vicenda, che riguarda atti investigativi che menomano la sfera di immunità riservata dall'articolo 90 della Costituzione al presidente della Repubblica, è evidente che la rivelazione «ad arte» delle intercettazioni è entrata ormai da tempo nel bagaglio della cosiddetta lotta politica, contribuendo fortemente al degrado della politica stessa. Così come ne risulta negativamente coinvolta anche una parte della magistratura inquirente, accusata, quanto meno, di non essere adeguatamente rigorosa nella custodia dei verbali di intercettazione.

Ma se ci sono fughe di notizie più o meno pilotate, occorre domandarsi perché di tali notizie non si debba dare pubblica conoscenza e soprattutto quale sia il ruolo che in uno Stato democratico deve svolgere l'informazione. Se infatti è pienamente condivisibile il principio enunciato dalla Corte costituzionale, secondo cui l'informazione rappresenta una «precondizione» della democrazia perché garantisce la trasparenza del sistema, appare tuttavia necessario verificare quali siano i limiti che essa incontra. Nessuna intenzione, certamente, di imporre bavagli ai giornalisti, ma è chiaro che ogni libertà tutelata dalla Costituzione, e quindi anche quella di informare, incontra dei limiti, espressi ed impliciti, proprio per evitare che tale libertà si trasformi in una forma di arbitrio.

E venendo, in particolare, alle vicende relative alle intercettazioni, mi chiedo se, al di là della commissione di possibili reati, sia vera informazione, che garantisce la trasparenza del sistema, riportare frasi incomplete, brani di conversazione comunque irrilevanti. Oppure si tratta di forme di voyeurismo o, peggio ancora, di ricatti più o meno sottili, nell'ambito di strumentalizzazioni e lotte politiche senza più alcuna regola e senza

più alcun rispetto umano.

È proprio vero che una società veramente liberale e democratica non può imporre limiti all'informazione ed il giornalista è pertanto libero di pubblicare tutte le notizie di cui sia pervenuto a conoscenza? Non è proprio così, perché certamente sussiste il limite della privacy, la cui tutela, secondo la giurisprudenza, è inversamente proporzionale alla notorietà del personaggio: tanto più rigorosa quanto più il personaggio è ignoto alla pubblica opinione, e tanto meno rigorosa nei confronti dei personaggi più noti, che debbono pagare, per così dire, il prezzo della loro notorietà.

In ogni caso il discorso sui limiti dell'informazione si incrocia inevitabilmente con quello della dignità umana, che è un valore assoluto della nostra Costituzione e che, in quanto tale, costituisce anche un limite implicito, ma insuperabile, alla libertà di informare. L'onorabilità delle persone che vengono coinvolte in queste squallide vicende di rivelazione di indagini giudiziarie o di intercettazioni è sempre un limite insuperabile per ogni giornalista che voglia essere tale e non limitarsi a rivelare ciò che vede dal buco della serratura.

In uno Stato democratico bene ordinato il rispetto della persona e delle istituzioni deve essere un criterio deontologico assoluto: il nostro Paese se giustamente aspira a questa qualificazione deve attuare completamente questa scelta culturale di fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

